L'IRREDENTISMO DEI MONACI SEMBRA DOMATO, IL LEADER CINESE XI JINPING VUOLE PORTARE 61 MILIONI DI TURISTI ALL'ANNO ENTRO IL 2025. COME FARÀ? DOPO LE GUARDIE ROSSE DI MAO ZEDONG ECCO BEAUTY CENTER, MERCATINI E TREKKING

DI MARCO DEL CORONA
FOTO DI KEVIN FRAYER

MISSIONE TIBET IL PARCO GIOCHI DELLA CINA

Un monaco tibetano buddhista davanti al Potala, a Lhasa. Il Palazzo, ora sede di un museo, era la residenza del Dalai Lama, fino a quando il 14° Dalai se ne andò e fuggì in India in seguito all'invasione cinese

Giornalisti e funzionari in un'aula mentre monaci buddhisti tibetani alle prime armi prendono parte a una lezione per diventare «Buddha viventi»

Erano gli orizzonti perduti. Poi gli orizzonti perduti sono stati riconquistati: nel 1951 dalla Cina di Mao Zedong, ora dai turisti di Xi Jinping, che hanno fatto del Tibet – o meglio dello Xizang, la dizione in mandarino della gigantesca regione autonoma della Repubblica Popolare – una destinazione pregiata ma di massa. **È l'esotismo a portata di volo interno, l'altrove remoto divenuto finalmente accessibile via ferrovia superveloce, un pezzo di nazione diverso** – un po', ma soltanto ancora per un po' – dall'omogeneità delle città cinesi, dove il boom ha piallato via gran parte del tessuto urbano che fu. Ci si è messo anche il Covid, che ha impedito alla sempre più vasta classe media i viaggi all'estero: sono milioni i turisti cinesi che ogni anno si riversano su Lhasa e sulle località dell'altopiano tibetano ma nel 2020, in piena pandemia, l'afflusso – come ha registrato la China Tourism Marketing Association – è addirittura aumentato del 12,5%. Spariti i comunque non numerosi ospiti stranieri. Se gli abitanti del Tibet sono 3 milioni e mezzo, tra indigeni e varie generazioni di coloni han, i connazionali in visita li superano regolarmente. E l'obiettivo delle autorità è di arrivare a 61 milioni di presenze l'anno entro il 2025. Cioè dopodomani.

IL MARKETING

Le distinte taitai di Shanghai o di Hong Kong si fanno fotografare sorridenti in abiti tradizionali tibetani davanti al Jokhang, il santuario al centro della città vecchia di Lhasa – o di quel che ne resta – con la stessa convinzione che assiste i giovani professionisti di Pechino o di Hangzhou quando calzano gli scarponcini tecnici e partono per i loro trekking nelle alte valli himalayane. Allo stesso modo, studenti di Tianjin o Canton si mettono in posa ricordo sullo sfondo del Potala, l'ormai museificato "Vaticano" del buddhismo tibetano e altri ancora si concedono uno stacco dalla divorante routine cittadina nelle spa sorte qua e là lungo il corso dello Yarlung Tsangpo, ovvero il Brahmaputra, il fiume che da solo vale un'epopea. **I pacchetti offerti dalle agenzie turistiche prevedono un po' di tutto, visite nelle aule delle scuole religiose, l'assaggio della tsampa,** la farina d'orzo tostata servita con tè salato e burro di yak, soste in manifatture di artigianato locale, escursioni più o meno avventurose e così via. A casa, peraltro, giù nella Cina-Cina, televisioni, web e social non mancano di alimentare l'aura di una terra fuori dalla morsa dei veleni industriali e in qualche misura ancora autentica, reclamizzando acque minerali purissime

I PACCHETTI TURISTICI OFFRONO DI TUTTO, DALLE VISITE ALLE SCUOLE RELIGIOSE AL TREKKING NELLE VALLI HYMALAIANE

Monaci buddhisti tibetani scendono le scale del Palazzo Potala, sito che è stato dichiarato patrimonio dell'UNESCO, durante una visita organizzata dal governo

e tisane di qualità.

La seduzione del Tibet nei confronti della neoborghesia di Xi Jinping e dunque le ragioni del suo successo turistico costituiscono l'esito di una lenta maturazione. **Le pietraie e i pascoli attraversati dai pastori nomadi, che ormai il regime sta urbanizzando a tappe forzate, divennero la destinazione d'elezione di giovani e giovanissimi cinesi** quando, negli anni Ottanta, scoprirono il gusto di muoversi da casa liberamente: l'on the road nel selvaggio Ovest garantiva ai più intraprendenti paesaggi inediti e il gusto del mai provato. Ne sono rimaste tracce nella produzione pop e rock di quell'epoca inopinatamente vivace, poi azzerata nel 1989 con il sangue di piazza Tienanmen. E ne rimase segnato lo scrittore Ma Jian, che nell'87, nei racconti del suo primo libro (*Tira fuori la lingua. Storie dal Tibet*, in Italia lo ha tradotto Feltrinelli) si arrendeva allo splendore di cieli spalancati nella luce e alla fascinazione per «un luogo bellissimo» dove «le rive del lago erano pulite, l'acqua così trasparente che distinguevo ogni ciottolo. I raggi del sole l'attraversavano fino in fondo. Le bandierine sui tetti lontani si muovevano al vento, sussurrando la bellezza del Regno di Buddha». Non fu il solo. In modo diverso ma parallelo rispetto all'infatuazione occidentale coltivata da filmoni come *Il piccolo Buddha* o *Sette anni in Tibet*, anche nelle prime stagioni postmaoiste l'aria rarefatta a nord dell'Himalaya soddisfaceva la ricerca di una spiritualità bandita per decenni che ora acquisiva un certo grado di legittimità.

LA POLITICA

Il cittadino cinese medio ha imparato a sentirsi a casa, in Tibet. Decenni di sinizzazione anche brutale si sono nutriti di campagne di propaganda. Il feudalesimo teocratico, con i suoi secoli di sottomissione dei fedeli al clero, è passato remoto. Il Tibet è Cina a pieno titolo, questo il messaggio. Già una dozzina d'anni fa, nelle plaghe lunari verso il campo base del versante nord dell'Everest sui cellulari comparivano tutte le tacche possibili. **Ricezione perfetta, anche nel nulla del nulla Pechino era presente ed efficiente.** Né è un caso che lo scorso luglio Xi Jinping abbia visitato il Tibet, primo leader dai tempi del viaggio di Zhang Zemin nel 1990. Il segretario generale del Partito Comunista e capo dello Stato ha sancito i settant'anni di presenza cinese nella regione e si è fatto vedere scortato dai monaci deferenti del monastero di Drepung, a Lhasa. Otto caratteri in mandarino sintetizzano la sua linea: «Stabilità, sviluppo, ecologia e consolidamento delle aree di frontiera». La premessa necessaria e sufficiente perché il turismo faccia la sua parte per

NEGLI ANNI 80 IL «SELVAGGIO OVEST» È STATO UNA META AMATISSIMA DAI GIOVANI CINESI, CHE ALLORA COMINCIAVANO A VIAGGIARE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FOTO SONO DELL'AGENZIA GETTY IMAGES

Una turista cinese posa per una foto indossando abiti tradizionali tibetani mentre una donna buddhista tibetana e la sua famiglia camminano sulla strada vicino al tempio di Jokhang

normalizzare il Tibet e farne una provincia come le altre. Se Pechino non ritenesse ormai totalmente domato il "tetto del mondo" non oserebbe spingere il turismo con tanta determinazione. Per dirla con la geografa Emily Yeh, che all'università statunitense di Boulder osserva queste dinamiche, «la riscrittura della storia fa pienamente parte del paesaggio del turismo». Alle masse che atterrano negli aeroporti in quota viene risparmiato ogni dettaglio sui rigurgiti di irredentismo che attraversano anche le aree di cultura tibetana di altre province (Qinghai, Gansu, Sichuan, un angolo di Yunnan: il Tibet storico da solo coprirebbe un quarto del territorio della Repubblica popolare). **Il Dalai Lama, leader spirituale ma non più politico del buddhismo tibetano, è dal 1959 in esilio e ha 86 anni.** I dirigenti comunisti ne aspettano la morte per trovargli un successore "patriottico" e, con quest'obiettivo, hanno assunto il controllo delle istituzioni monastiche ed educative. Se anche la diaspora si darà un suo Dalai Lama fuori dal raggio d'azione cinese, sul territorio della Repubblica popolare cinese ci sarà un Dalai Lama allineato al Partito. Intanto fette sempre maggiori della popolazione locale si sono integrate nel sistema sociale e politico, ci sono manager e aziende tibetane che per convinzione o necessità mai metterebbero a repentaglio il proprio status sfidando il controllo di Pechino.

EFFETTI COLLATERALI

La gestione della pressione turistica apre tutto un altro ordine di problemi, soprattutto se gli obiettivi verranno raggiunti. Sono gli stessi operatori cinesi a cominciare a temere che il Tibet possa pagare il prezzo del proprio successo. Dopo la Rivoluzione culturale, cioè la terrificante sbornia ultramaoista tra il 1966 e il 1976, monasteri, santuari, stupa, muri sacri vennero profanati o demoliti in nome della rigenerazione rivoluzionaria. Ancora nella seconda metà degli anni Ottanta il monastero di Tashilunpo a Xigaze, sede del Panchen Lama, appariva come un pendio grigio di sfasciumi e di terra, con pochissimi edifici intatti, abbracciato della cinta perimetrale: la furia delle Guardie rosse di vent'anni prima impregnava ancora le pietre. Tashilunpo è rinato, con gli anni moltissime altre strutture sono state ricostruite e ora che accanto all'intenzione di sanare le ferite del passato si presenta la necessità di offrire nuove destinazioni ai turisti, l'upgrade prosegue con rinnovato entusiasmo.

In un amaro reportage del 2008, *Shangri-La* (uscì lo stesso anno per Adelphi), lo scrittore britannico Lawrence Osborne, già autore nel 2006 de *Il turista nudo*, coglieva i paradossi

IL DALAI LAMA, CHE HA 86 ANNI, È IN ESILIO IN INDIA DAL 1959. IL PROSSIMO SARÀ SCELTO DAI DIRIGENTI COMUNISTI DI PECHINO

Un cartellone che mostra i leader della Repubblica popolare cinese, incluso il presidente Xi Jinping, al centro in basso, fuori da un checkpoint

del nuovo corso. Il suo viaggio si svolgeva nelle aree tibetane dello Yunnan, in particolare toccava la città di Zhongdian, ribattezzata appunto Shangri-La per lucrare sull'esotismo e l'aura romanzesca del luogo: ebbene, anche lì – come annotò in quel suo travelogue che è anche un pamphlet sulle implicazioni del turismo di massa -- i cinesi avevano «saccheggiato e chiuso il monastero, salvo poi spendere di recente un sacco di soldi sia per il recupero architettonico sia per il progetto del piccolo lago poco distante»; ecco, «è una storia strana», ma la storia strana si ripete spesso e in molti luoghi.

SEGNI PERICOLOSI

Il Potala, che con le sue muraglie rosse e bianche domina Lhasa, ha dovuto limitare gli ingressi a 5 mila al giorno, tuttavia il responsabile Gonggar Tashi non ha nascosto la sua preoccupazione: «La sfida maggiore per noi è conciliare la protezione del patrimonio storico e artistico e il suo sfruttamento». Lo stesso vale per le destinazioni naturalistiche, come il lago Namtso, a oltre 4.700 metri di altitudine: sulle sue isolette, raggiunte in inverno attraverso il ghiaccio, i pellegrini trascorrevano estati da eremiti senza poter tornare a terra fino all'inverno successivo. Fede e natura insieme. «Sarà difficile proteggere l'equilibrio ecologico e la cultura del Tibet senza un piano a lungo termine. **Va stabilito un decalogo quando si realizzano infrastrutture turistiche: valori e regole di comportamento per chi soggiorna in Tibet»,** ha ammesso Ge Lei, numero due della China Tourism Marketing Association. Episodi di insofferenza nei confronti dei visitatori cinesi non sono rari e le organizzazioni all'estero, come l'International Campaign for Tibet, mettono in guardia dai rischi di un «interesse soltanto superficiale» per la cultura della regione e da quella che definiscono «shangrilizzazione». Eppure non mancano iniziative che segnalano attenzione per la sensibilità delle popolazioni autoctone. Nella primavera scorsa una nota emessa da diverse istituzioni locali, sia civili sia religiose, ha denunciato l'assalto turistico ai siti di Larung Gar e di Nubzig, entrambi nella contea di Serthar (Seda in mandarino). «Non sono attrazioni turistiche», ammoniva la nota, salutata con favore persino dalle organizzazioni della diaspora. Larung Gar è un'"accademia" buddhista celebre, costituita da centinaia di celle individuali per monache e monaci, ridimensionata dalle autorità ma ancora vitale. **Nubzig invece è sede dei cosiddetti "funerali celesti", con i corpi dei defunti fatti a pezzi e lasciati in pasto agli uccelli rapaci:** l'auspicio è che non diventi la metafora del Tibet stesso.

L'ASSALTO DEI TURISTI METTE A RISCHIO I SITI ANTICHI: IL POTALA HA DOVUTO LIMITARE GLI INGRESSI A 5000 AL GIORNO

© RIPRODUZIONE RISERVATA